

Conti di via Olgettina in perdita dal 1994

I bilanci della FinRaf. La storia del dissesto

di **Fabio Pavesi**

Quel dissesto del San Raffaele ha radici profonde e lontane. Un malessere che covava nei conti da almeno 15 anni. Il primo "rosso" a macchiare i bilanci è addirittura del 1994. C'era ancora la lira, e già allora il bilancio della FinRaf, la prima subholding dell'impero di Don Verzé e Mario Cal chiudeva in perdita. E non di poco. Quattro miliardi e seicento milioni di lire di passivo. Anni lontani, ma vicini quanto a squilibri talmente evidenti nei conti da prefigurare una sorta di *modus vivendi* nella gestione del San Raffaele. Bilanci perennemente in rosso, tanti debiti e capitale al lumicino. Già nel '94 il rapporto tra patrimonio e attivo era preoccupante. Diciotto miliardi di lire di capitale su 102 di attivo. Poco, troppo poco per una gestione normale. L'anno dopo le perdite si assottigliano ma lo squilibrio patrimoniale permane e si aggiungono le prime garanzie per 96 miliardi sugli immobili. Ma la musica (conti in rosso, garanzie e debiti) non cambia negli anni a venire. La stri-

I NUMERI DELLA GESTIONE

Negli ultimi 15 anni, solo sporadicamente la subholding è riuscita a chiudere l'esercizio in utile

scia negativa della subholding che governa buona parte delle attività dell'ospedale milanese prosegue fino al '99. Nel 2000 la svolta, con la comparsa dell'utile ma solo grazie a proventi straordinari. La boccata d'ossigeno viene interrotta dal-

le perdite del 2003 che si mangiano in un colpo solo i miseri profitti di due anni precedenti. Poi è caduta libera per la FinRaf. Dal 2005 al 2009 è una lunga teoria di bilanci perennemente in perdita. Ma non è solo il fatto che le attività non producano reddito. L'aspetto più inquietante è nell'avvitamento dello stato patrimoniale e quindi dell'equilibrio della finanziaria di via Olgettina.

Il capitale netto infatti continua a erodersi. Dai 10 milioni di euro del 2005 si scende a 6,8 milioni di euro del 2009. Ma

contemporaneamente ecco i debiti mettersi a correre. L'esposizione della FinRaf, passa dai 7 milioni del 2005 ai 34 milioni del 2008 e ai 30,5 del 2009. Una sorta di forbice: debiti che continuano a crescere fuori misura e patrimonio che si assottiglia. Un processo che per qualsiasi azienda rappresenta l'anticamera della crisi di liquidità che infatti esploderà all'inizio del 2011. Ma i prodromi c'erano tutti anche prima e per lungo tempo.

Una sorta di lenta agonia che nessuno è riuscito a fermare. Certo lentamente le banche hanno cominciato ad allontanarsi, intuendo l'avvitamento del gruppo di cui la FinRaf era una delle spie segnaletiche del progressivo dissesto. Restavano sul campo a dir la verità i leasing, che avevano garanzie reali rappresentate dagli immobili. E restava a garantire un po' di ossigeno un finanziamento Bei. Ma alla fine sono stati i fornitori a fare di fatto da banca al San Raffaele con quelle fatture scadute e non pagate. L'epilogo o meglio la fine è nei conti recenti con la svalutazione per 9,2 milioni della FinRaf e per 16 della EdilRaf, il braccio immobiliare.

San Raffaele eretico

Cosa muore con il gruppo di don Verzé? Fine dell'onnipotenza scienziata e dei suoi bardi

Che cosa muore con la San Raffaele corporation di don Verzé? Ieri hanno sepolto il numero due del gruppo, Mario Cal, persona consacrata alla missione e devota fino alla disperazione, e nella giornata della pietà il consiglio di amministrazione ha dovuto occuparsi di un fallimento finanziario colossale, di una contabilità stellare e del tutto fuori controllo, ha dovuto guardare negli statuti opachi delle istituzioni di

governo create dal fondatore. Don Verzé è il vecchio capo di una casta sacerdotale culturalmente acattolica, se non eretica, con i suoi esoterici Sigilli (così si chiamano i collaboratori stretti del don) e le sue pratiche scienziaste che hanno incantato e variamente promosso un establishment intellettuale di rara intolleranza esclusivista, di sospetta omogeneità, in cui si sono fatte largo negli anni posizioni radicali di soggettivismo, di relativismo e di nichilismo cristiano. Ne sanno qualcosa i fuggiaschi Ernesto Galli della Loggia, storico di cultura liberale, e Angelo Vescovi, ricercatore sensibile alle questioni di bioetica: in quella strana Università Vita-Salute del San Raffaele, creatura strategica del gruppo,

non c'era posto per altri che non fossero biologi faustiani, filosofi del nulla, una melassa di libertarismi pseudoagostiniani, con qualche concessione a un giro accademico più largo di buoni storici della filosofia tenuti al guinzaglio dell'ideologia fondatrice. Da Cristo a MicroMega, un volterrianesimo alla Paolo Flores, un caso di cattiva ateo-devozione.

Come tutti i fondatori, il don ha fatto anche cose straordinarie, ha stretto in una morsa la realtà e l'ha piegata ai suoi sogni carismatici, ciò di cui tanta gente in buona fede gli è giustamente grata, fino alla irrecusabile replica dei numeri finanziari, fino a un dissesto figlio a suo modo della grandezza, se non della vocazione a una forma curiosa e molto moderna di onnipotenza pratica. Ora tutti parlano del San Raffaele con vari gradi di unzione e qualche tono maramaldesco verso l'insieme della congrega, cosa che ci asterremo dal fare perché qui, nel Foglio, non abbiamo aspettato il crollo per ipertrofia di un polo ospedaliero che sembrava grandioso nel suo gigantismo; le cose che dovevamo dire le abbiamo dette per tempo con commenti e inchieste sul succo della faccenda: il miracolismo dell'opera di don Verzé e della sua ideologia, l'ambizione e l'illusione di regalare al Vaticano e alla chiesa, che ora ereditano e cercano di controllare almeno un miliardo di euro in debiti finanziari, l'allungamento ad libitum della vita umana, costi quel che costi, e la transizione rapida, eccitata, dal paradigma di sempre del cristianesimo, l'idea della cura di una creatura sofferente e mor-

tale, al mito huxleyano di una immortalità potenziale, transumana e transumanista. Altro che Madre Teresa di Calcutta con le sue pezze fredde sulle febbri terminali dei poveri della terra: guarire, non curare, fu la generosa e pazza parola d'ordine di don Verzé. E per guarire l'umanità dalla morte, e in qualche senso dalla vita stessa, bisognava fare appello ai ricchi ingenui e ai ceti intellettuali e scientifici affluenti, a tutte le risorse sperimentali dell'ingegneria genetica, la clonazione umana non esclusa (secondo testimonianze pubblicate ieri), e por-

tare pazienza per le ubbie e le remore dei ruini referendari, cattolici e laici, di coloro che avvertivano con Ratzinger quanto sia rischioso eticamente progettare di fare tutto quel che è possibile fare, e cercare nel fare la sola legittimazione della dignità dell'esistenza umana, embrioni compresi.

Dette per tempo le cose che andavano dette, ora si potrebbe ragionare seriamente sulla corrosione gloriosa di un sogno superomista, il lato oscuro della medaglia, l'ombra dell'opera di carità e di luce che pure è contenuta nel patrimonio messo su da don Verzé, che altri dovrà salvare e riscattare. Il Vaticano, la Curia e lo Ior saranno imballati per un po' di tempo, e in una situazione istituzionale della chiesa italiana che francamente non potrebbe essere più preoccupante, nel tentativo di avere ragione della realtà, che ha fatto giustizia di un modello culturale miracolistico e ultrasecolaristico, uccidendo illusioni e speranze. Ma servirebbe il riconoscimento laico, intellettualmente onesto, dell'errore compiuto con il grande avallo al gigantesco equivoco. Tra i soldi investiti o spesi male e le idee malamente fatte circolare una connessione di ferro c'è, e non vederla per ignavia comprometterebbe il salvataggio finanziario di una conglomerata della salute che aveva ambizioni di riforma etica e di rifondazione delle basi della civiltà cristiana, e che anche su quel metro di misura va considerata e giudicata.

A Vito Mancuso, Roberta de Monticelli, Edoardo Boncinelli, Emanuele Severino, Massimo Cacciari e altri rifondatori del pensiero e dell'azione, a loro che sono stati la base laica del verzismo militante e delle sue devozioni, bisogna chiedere quello che purtroppo non si mostrano disposti a dare: una riflessione critica sul loro lavoro nelle facoltà di Medicina (corpo), Psicologia (anima) e Filosofia (?) di quello strano tempio del positivismo e del nullismo cristiani. E sul crollo del laboratorio dell'immortalità. Quando si cade tanto in alto, non è vietato essere onesti con sé stessi.



IL SAN RAFFAELE si affida a Bondi

Due superconsulenti per il San Raffaele. Il consiglio di amministrazione della Fondazione San Raffaele del Monte Tabor, riunitosi ieri per oltre 7 ore, ha nominato come consulenti Enrico Bondi, l'ex amministratore delegato di Parmalat, e Renato Botti, ex direttore generale dell'ospedale. Il cda ha definito il programma delle attività per rispettare l'impegno preso con ma-

gistrati da Giovanni Maria Flick, nominato al San Raffaele in quota Vaticano, per la presentazione di un piano di salvataggio entro settembre prossimo. La fondazione ha spiegato in una nota che per "accelerare la definizione di un quadro contabile", Bondi si è riunito con i legali dello studio Gianni e Origoni e altri consulenti "per l'avvio delle operazioni necessarie". Nel frattempo il